

coincidenza del 20 settembre, hanno accolto la sconfitta e la beffa come si fosse trattato di un onorevole mezzo successo.

Che dire delle derisioni che, da ogni parte dello schieramento politico, sono piovute su chi come noi, non ha avuto vergogna di fare appello al vecchio argomento del valore altamente formativo di una tra le poche tradizioni didattiche che, almeno in Italia, non sono ancora completamente scadute? Che dire degli scherni che, sempre da tutte le parti, si sono rivolti a chi, come noi, ha ingenuamente sostenuto che, sopra tutto nella scuola « dell'obbligo », cioè nella scuola « di tutti » non debbano esservi preclusioni verso materie capaci di attrarre al loro successivo approfondimento anche giovani che, per motivi di famiglia e di ambiente sociale, non abbiano di esse e della loro importanza anche professionale la più vaga idea?

Offriteci una papalina d'onore, a noialtri barbogi, e diteci pure appresso (in latino, ma che sia l'ultima volta) « *risum teneatis* ».

POSTILLA SECONDA: UNIVERSITÀ TELEVISIVA?

Vi è un punto, in certe dichiarazioni recentemente rese dal presidente della Radiotelevisione italiana (Rai) ad un diffuso rotocalco milanese che lascia fortemente perplessi. Si legge infatti, nel testo di quell'intervista, che i dirigenti della Rai coltiverebbero, anzi « coltivano anche la speranza della realizzazione, in un futuro che si augurano non lontano, di un'università televisiva ». E si aggiunge che ciò « sarebbe uno straordinario apporto alla soluzione di quel problema immenso che è oggi in Italia l'università ».

Questi propositi, se è lecito esprimere un franco parere, non convincono. Essi sembrano prescindere da tutte le discussioni e le polemiche di questi ultimi anni, le quali hanno posto in luce chiarissima, sia a beneficio degli uomini della strada che a beneficio di molti professori universitari di tipo tradizionalistico, che l'università non è fatta, o comunque è fatta in minima parte di lezioni *ex cathedra*.

Dato che non si vede in che altro modo possa essere svolta la funzione universitaria dai teleschermi se non mediante lezioni, conversazioni, dibattiti e fatti « rappresentativi » di questo tipo, vi è da ritenere che l'iniziativa non costituirebbe affatto un contributo alla soluzione del pro-

* In *Labeo* 15 (1969) 401 s.

blema universitario. Sarebbe null'altro che conferire gratuitamente etichetta universitaria a quell'opera indubbiamente preziosa di volgarizzazione della cultura che la Rai già svolge da tempo, non solo attraverso i programmi « culturali », ma anche attraverso l'utilizzazione di uomini veramente colti (e felicemente in grado di farsi capire) cui essa sovente ricorre in altri suoi programmi, come suoi dirsi, di « varietà ».

Se ha voluto dir questo, se ha voluto insistere sulla necessità di trasmettere cultura, alta cultura dai teleschermi anche a costo di una diminuzione degli indici di ascolto e di gradimento, il presidente della Radiotelevisione italiana ha detto cosa sacrosanta, della quale dobbiamo essergli riconoscenti. Anzi da lui, proprio perché si tratta di uomo di elevato livello scientifico, ci aspettiamo su questa via qualcosa di più: e cioè che si adoperi, nei limiti delle sue possibilità e delle sue competenze aziendali, per sconsigliare agli organizzatori di certi programmi dichiaratamente culturali gli inutili, e talora grotteschi paludamenti di solennità espositiva di cui si rivestono. Non occorrono parole grosse per dire cose importanti, sopra tutto quando il servizio radiotelevisivo sia e debba essere a disposizione di una gamma di abbonati che vanno dai pensosi scienziati dell'Accademia dei lincei agli scanzonati ammiratori della cantante Caterina Caselli.

Ma facciamo per un momento l'ipotesi che la Rai organizzasse, in ore speciali e povere di ascolto di massa, veri e propri « corsi » di lezioni a carattere universitario, cioè dal contenuto e dal contesto rigorosamente scientifico. Si verificherebbe perciò l'auspicata università televisiva?

Suvvia, anche a prescindere dall'esigenza irrinunciabile delle esercitazioni, degli esperimenti di laboratorio, delle risposte pronte ad immediate domande dei discenti, mancherebbe a queste austere lezioni televisive il contatto umano, che solo può garantire il passaggio della scienza dal maestro all'allievo e (non lo si dimentichi) dall'allievo che guarda e tace al maestro che, costretto a far vivere in quello sguardo la luce dell'interesse e della comprensione, affina solo allora i propri mezzi espressivi e mediatamente la sua stessa sensibilità della materia.

Il male delle università italiane (e non solo di esse) è di aver ridotto i contatti tra professori e studenti a pochi e tenuissimi fili. L'università televisiva completerebbe l'opera deleteria perché sarebbe per definizione un'università senza fili. I professori dei vari atenei e delle più diverse materie si produrrebbero in gran discorsi circostanziati a base di ossalato di calcio, di trombe di Eustachio o di negozi complessi, ma parlerebbero al vento o, se si preferisce, all'ètere. E siccome non tutti i docenti dispongono del beneficio della loquela fluente e della pronuncia asettica

(il che non toglie che siano buoni e talvolta ottimi scienziati), molti dovrebbero ricorrere, come i cantanti, al « play-back ».

POSTILLA TERZA: L'UNIVERSITÀ A DISTANZA.

Una « Universidad a distancia », con sede rettorale a Madrid, esiste ormai da anni e riscuote molto successo in Spagna. Ignoro se iniziative consimili siano state realizzate in altri paesi del mondo. Non sono in grado di esprimere un giudizio, positivo o negativo che sia, in ordine alla istituzione spagnola, della quale so troppo poco e di cui ormai, causa una sorta di distacco (è il caso di chiamarlo « distancia »?) dovuto probabilmente all'età, non desidero sapere di più. E allora?

Allora questo. Non metto in dubbio che della (o delle) università a distanza facciano parte buoni docenti: è certamente il caso, quanto alle materie giusromanistiche, della « universidad » spagnola. Mi risulta (e non faccio troppi sforzi a capirlo) che l'adesione quantitativa degli studenti a questi atenei è più che soddisfacente. Suppongo, sulla base di notizie parziali, che il contatto (meglio: la comunicazione) tra docenti e discenti sia assicurato essenzialmente dai libri di testo e dalla corrispondenza scritta (compiti scritti inviati al centro dagli studenti e restituiti debitamente corretti dai professori) e che fungano solo da integrazione didattica gli incontri personali in occasione di conferenze professorali periferiche e in occasione di esami orali effettuati nella sede centrale.

Altro non so davvero immaginare in proposito. Ma, se le cose stanno così, la così detta « università a distanza » è poi davvero un'università? Io mi permetto di dubitarne fortemente. E per non dare l'impressione che io sia il critico aprioristico e prevenuto che non sono, mi affretto ad aggiungere che la differenza tra questa istituzione e certe università tradizionali, strapiene di studenti iscritti ma non frequentanti, è tanto poca quanto nulla. A parte il fatto che i compiti scritti degli studenti « a distanza » possono ben essere, come si dice, fasulli, cioè non autentici (a Napoli e altrove, ad esempio, le dissertazioni scritte dei laureandi, meglio note come « tesi di laurea », vengono compilate per un buon trenta per cento da apposite agenzie), tutto (o quasi) consiste nel propinare agli studenti libri e dispense da mandare più o meno a memoria e nel controllarne superficialmente la « preparazione » in occasione di tumultuose sedute di esami. Il che è assolutamente assurdo per certe discipline

* Inedito.